

# Una seconda chance

di *Fiorella Farinelli*

## Un tasso di abbandoni sempre superiore alla media UE

A un tasso di abbandoni persistentemente superiore alla media UE contribuisce l'incapacità della scuola italiana di prendersi tempestivamente cura dei 'dispersi'. Che sono, tecnicamente, i ragazzi bocciati o gravemente insoddisfatti dell'esperienza scolastica che lasciano l'istituto frequentato senza un'immediata scelta formativa alternativa.

Cosa succede 'dopo'? Quanti di loro, quando, dove e a quali condizioni recuperano un rapporto con l'apprendimento formale ottenendo qualifiche e diplomi, quanti riescono a formarsi in ambiti non formali, per quanti l'abbandono è invece una rinuncia definitiva? I loro eventuali percorsi formativi successivi, e relativi esiti, restano per lo più invisibili alla scuola che si lascia alle spalle (che ne tiene parziale traccia solo se e quando debba trasferire la documentazione ad altri istituti formativi). Dicono poco o niente in proposito anche i dati aggregati delle statistiche ufficiali che rilevano solo il *gap* tra il numero degli iscritti alle prime classi e quello dei diplomati alla fine (teorica) del percorso. Un'invisibilità significativa. Le azioni di contrasto della dispersione, a cui da anni si dedicano non poche risorse, sono per lo più ascrivibili a strategie di prevenzione del rischio, raramente ce ne sono di tipo riparativo per chi abbia già 'subito il danno'. Come se 'dispersi' significasse perduti per sempre, come se lasciare la scuola fosse un'irrevocabile diserzione. Non sono più i 'nostri' studenti, non sono più 'studenti'.

Anche nella vasta letteratura sulla dispersione, gli abbandoni sono di solito catalogati come un fallimento irrecuperabile. Su cui forse potranno poi intervenire altri attori e contesti, il mondo

del lavoro e la formazione professionale o, in ambito scolastico, i corsi serali, l'istruzione degli adulti, le tanto vituperate e però alla fine utili scuole di 'recupero anni'.

## Una scuola inclusiva?

Scuola inclusiva quella italiana? Per esserlo davvero dovrebbe sempre garantire una seconda, una terza, una continua gamma di nuove opportunità, soprattutto per i più giovani, e a partire da quelli con cui ha appena fallito. Ma non vuole o non sa farlo. Non dispone di offerte formative facilmente ritagliabili sulla grande articolazione dei bisogni e delle aspettative individuali, e neppure di dispositivi di orientamento in grado di coinvolgere immediatamente i 'caduti' in alternative fattibili.

Gli insegnanti spesso non conoscono bene le opportunità che ci sono o ne hanno un'idea stereotipata, e non sono comunque tenuti a inventarne di nuove, non la sentono come una propria responsabilità. Tutto ciò non gli viene richiesto. Neppure quando ad abbandonare sono studenti che non hanno completato l'obbligo decennale di istruzione (anche se è proprio lì, nelle due prime classi della secondaria di II grado, che si addensa l'emorragia).

## Chi abbandona chi?

In Francia le scuole della 'seconda opportunità' che operano in sinergia con le scuole ordinarie sono circa 15.000, in Spagna più di 7.000, in Italia (promosse per lo più da fondazioni, associazioni, enti locali) solo poche decine. Talora interessanti e creative, per metodologie, flessibilità, collaborazione tra diverse figure professionali, efficacia – dal "Provaci ancora Sam" di Torino ai "Progetti Chance dei Maestri di

*Una scuola veramente inclusiva dovrebbe garantire una seconda, una terza e ancora altre opportunità per gli studenti che perde*



strada” di Napoli – ma non in grado da sole di contagiare altre realtà.

Da noi non ha avuto un gran seguito, e bisognerebbe aver chiaro perché, il Libro bianco “Insegnare e Apprendere, verso la società della conoscenza” della Commissione Europea che lo propose nel lontano 1995. Succede invece spesso che le scuole occultino, con valutazioni irresponsabilmente indulgenti, quella che l’Invalsi chiama ‘dispersione implicita’, che consiste in competenze di base troppo basse e predittive di sicuri insuccessi nei gradi più alti dell’istruzione.

Non c’è attrezzatura organizzativa e professionale per un serio e competente orientamento neppure nel senso più banale di supporto e accompagnamento alla transizione ad altri percorsi. Persino nel caso di passaggi ad altri indirizzi scolastici, sono di solito le famiglie – quelle in grado di farlo – a informarsi sui più adatti e a organizzare la preparazione

agli eventuali esami integrativi finalizzati ad accertare l’allineamento alle discipline di indirizzo dell’istituto di approdo. Di qui perdite di tempo, scelte inappropriate e foriere di ulteriori insuccessi: sono i più deboli a pagare la contraddizione di bienni di completamento del ciclo obbligatorio che, invece che dedicati al consolidamento delle competenze di base e allo sviluppo vocazionale, fin dal primo giorno devono caratterizzarsi per le discipline di indirizzo (un’aporia ben rappresentata da un esame di Stato che resta insensatamente collocato alla fine della scuola media). Se da parte della scuola di partenza non c’è cura e accompagnamento competente, in quella del possibile approdo non ci sono bilanci di competenze, passerelle, percorsi individualizzati preliminari e *in itinere* che agevolino i passaggi.

Alla scuola italiana – curricoli nazionali rigidi, orari non flessibili, organici co-

*Un esame  
di Stato  
insensatamente  
collocato  
al termine  
della scuola  
media*

Alla scuola  
italiana  
(unità  
della classe,  
orari  
non flessibili...)  
i cambiamenti  
non piacciono

#### L'indagine "Dispersi e ritrovati"

Dispersione e abbandoni sono in verità una realtà composita, e più aperta a diversi esiti di quello che appare. È del 1996 l'illuminante indagine "Dispersi e ritrovati" (1), svolta a Torino, sui percorsi formativi o lavorativi – a sei anni di distanza dall'abbandono – di un ampio campione di ex studenti delle prime due classi della secondaria di II grado, 3.510 di 33 istituti diversi, licei, tecnici, professionali (il 76% licenziati dalla scuola media con giudizio 'sufficiente', il 60% con esperienze scolastiche con rallentamenti e difficoltà varie, in gran parte di condizioni socio-culturali svantaggiate).

Il primo risultato dell'indagine è che solo nel 12% dei casi l'abbandono definitivo si verifica a 15 anni, in molti altri a 18 e anche oltre, smentendo lo stereotipo di un unico insuccesso sufficiente a determinare rinunce definitive.

Il secondo è che l'ingresso nel lavoro, a 15 o 16 anni, è stato per la stragrande maggioranza un'alternativa ritenuta del tutto improbabile (anche se il 6% negli anni successivi all'abbandono ha unito lavoro e studio).

Il terzo è che il 64,4% è rientrato nell'apprendimento formale (nella scuola, nella formazione professionale, in altri corsi), con esiti variabili.

Il quarto è che i sei anni sono stati quasi sempre un tempo di difficili esplorazioni e di vari tentativi, con periodi di incertezza e difficoltà a trovare le informazioni giuste, frequenti cambiamenti di rotta e scoraggianti perdite di tempo.

Gli ex liceali sono più spesso transitati in indirizzi quinquennali considerati di minor valore e complessità, gli studenti provenienti dai tecnici e professionali si sono più frequentemente orientati verso corsi brevi, più controllabili nei risultati e indirizzati al lavoro. Il principale canale di recupero è stato nelle scuole private (43,5%), attraverso cui una parte ha ottenuto il diploma.

Chi ha tentato la via dei corsi serali della scuola pubblica li ha trovati troppo lunghi e troppo 'teorici' per essere indenni dal rischio di altri abbandoni. Pochi sono entrati in apprendistato. A differenza di prima degli anni Settanta, quando lasciare la scuola significava per i più ricerca immediata di un lavoro, nei Novanta le famiglie, anche di condizioni modeste, concedono ai figli altro tempo, di ripensamento e di esplorazione, sia perché lavorare prima dei vent'anni è difficile sia per altre aspettative. A ogni modo, a differenza di quanto spesso si pensa, insuccessi gravi e abbandoni non tagliano del tutto le gambe a una domanda di formazione che fa però fatica a trovare la strada giusta.

Un fenomeno, concludono i ricercatori, per cui "la scuola italiana non è attrezzata, né per quanto riguarda l'informazione, l'orientamento, il sostegno nella fase di elaborazione di altre scelte dopo l'abbandono, né per la predisposizione di percorsi formativi che tengano conto delle difficoltà, delle competenze già acquisite, delle potenzialità e delle aspirazioni dei giovani".

Un giudizio pesante ma appropriato.

struiti sull'unità classe, nessun orientatore appositamente formato e dedicato – i cambiamenti non piacciono, gli abbandoni ancora meno, tant'è che chi lascia anche dopo tre-quattro anni di frequenza la secondaria di II grado, ha come unico titolo di studio quello di scuola media. Nessuna certificazione di quello che, pur non avendo concluso, ha comunque imparato. A essere segnalato è solo ciò che manca. È inquietante che il più importante principio dell'apprendimento permanente, sancito anche per via normativa, cioè il diritto di ognuno a vedersi riconosciu-

to quello che si è comunque appreso, indipendentemente da luoghi e tempi, sia contraddetto proprio dalla scuola (e dall'università). Tutto ciò non incoraggia il proseguimento degli studi, e contribuisce a fare degli abbandoni un'autentica tragedia sociale.

#### Innovazioni deludenti

A distanza di quasi trent'anni cosa è cambiato? Di sicuro le famiglie conti-

1) L. ALBERT, E. ALLASINO, P. CERUTTI, *Dispersi e ritrovati*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

nuano a 'concedere tempo'. Più di allora è anzi diffusa, anche nei ceti meno agiati, la convinzione della necessità di titoli di studio di livello almeno intermedio per poter aspirare a un 'buon lavoro' (significativo, in proposito, il forte incremento nell'ultimo decennio della partecipazione alla secondaria di II grado, anche nel comparto liceale, dei figli dell'immigrazione straniera). Ma se su orientamento/accompagnamento non si sono costruiti dispositivi e professionalità efficienti, deludono anche i risultati delle innovazioni intervenute in ambito scolastico e formativo da cui era plausibile attendersi offerte e percorsi scolastici e formativi capaci sia di ridurre che di compensare il *dropping out*. Sono principalmente il prolungamento dell'obbligo di istruzione, l'istituzione dell'Istruzione e formazione professionale, i Centri di istruzione degli adulti. E poi, sul versante del lavoro, l'apprendistato formativo per la qualifica e il diploma.

Il primo, introdotto senza riorganizzare un ciclo unitario di dieci anni dedicato al consolidamento delle competenze di base e allo sviluppo vocazionale (come in tutti i Paesi che hanno adottato il modello della *comprehensive school*), ha solo spostato in avanti, senza ridurlo drasticamente, il fenomeno degli *early school leaver*. Come succedrebbe anche se si decidesse un prolungamento dell'obbligo fino a 18 anni senza risolvere i problemi della gerarchizzazione classista degli indirizzi della secondaria di II grado prima ancora del completamento dell'obbligo, della crisi di iscrizioni del comparto tecnico e professionale, dell'assenza di sviluppo vocazionale e di orientamento tra scuola media e bienni, dei troppo diffusi bassi livelli di competenze già a partire dalla media.

Quanto all'IeFP, pur recentemente animata dalla promettente sperimentazione del modello 'duale', risente ancora pesantemente di spiccati divari territoriali quantitativi e qualitativi, che solita-

mente colpiscono proprio le aree con i tassi più alti di abbandono scolastico, derivanti dalla disomogeneità delle politiche regionali, da finanziamenti insufficienti e non in grado, perché largamente 'per bandi', di darle stabilità, visibilità e diffusività, dall'ambiguo e variabile rapporto con gli istituti professionali statali, e soprattutto dello stigma originario di scuola di 'ultima chance' e di 'canale cieco': in quanto tale riservata principalmente ai ragazzi con le maggiori difficoltà di apprendimento, disabili, 'stranieri'.

Il 'quarto anno' per il diploma professionale non è stato ancora attivato in tutte le aree regionali, e solo in alcune cominciano a funzionare passerelle di allineamento che consentano, a chi intende proseguire, l'accesso agli Istituti tecnici superiori. Completa il quadro l'attuazione ancora molto limitata dell'apprendistato per la qualifica e per il diploma (come quello di 'alta formazione' per la laurea), per lo più circoscritta, sebbene incentivata, solo ad alcune realtà aziendali e territoriali.

#### PNRR e Vet

Siamo lontani, insomma, da quello che occorre per offrire un'alternativa credibile ai tanti studenti insofferenti dei percorsi lunghi, della fisionomia culturale e didattica e della distanza dalle professioni e dal lavoro della secondaria di II grado, anche nel comparto tecnico-professionale; da quella *Vet-Vocational Education and Training* di livello secondario, insomma, comprensiva di tutti i percorsi tecnico-professionali, anche *work-based*, in grado di attrarre e di accompagnare al diploma, e poi, per chi lo voglia, anche all'istruzione e formazione professionale terziaria non accademica, non solo i ragazzi in difficoltà scolastiche e sociali ma anche quelli con buone capacità di apprendimento ma poco propensi a percorsi di studio lunghi e prevalentemente teorici. La Vet è fatta di

Si è innalzato  
l'obbligo  
scolastico  
a dieci anni  
senza  
riorganizzare  
un ciclo  
unitario  
dedicato  
al consolidamento  
delle competenze  
di base

Corsi serali  
e Cpia  
troppo rigidi  
e ancora  
lontani  
dall'intreccio  
istruzione-  
formazione-  
lavoro  
e tra formale  
e non formale

percorsi con uscite multilivello ma valorizzati dall'approccio duale ed è in possibile continuità con l'istruzione e formazione professionale di livello più alto.

Nel PNRR si punta molto sulla valorizzazione degli Istituti Tecnici come veicolo di valorizzazione della Vocazione secondaria, ma è evidente che vale anche il contrario, essendo del tutto improbabile la prima se non ci sarà una maggior qualità e attrattività della seconda capace di ampliare il perimetro della composizione sociale della sua popolazione. È comunque da queste riforme che può passare, oltre a una riduzione dell'attuale *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro, anche una significativa riduzione degli abbandoni per demotivazione e insofferenza per la scuola tradizionale.



### Occorrono tante opportunità diverse

Ma della seconda, terza, continua nuova opportunità c'è sempre bisogno. E dunque anche del superamento dei gravi limiti di un'istruzione degli adulti che attualmente non risponde alle sfide né della 'seconda chance' né dell'apprendimento permanente. Per la separazione tra Cpia e corsi serali di secondaria di II grado, per la rigidità di percorsi lontani da quell'intreccio tra istruzione, formazione, lavoro, e tra formale e non formale che è la chiave del *life-long learning*.

L'offerta formativa dei Cpia è oggi per oltre il 70% dedicata solo all'apprendimento linguistico dei giovani stranieri immigrati, mentre quella dei corsi serali, che consta di poche decine di migliaia di iscritti su tre-quattro classi, è falciata da tassi straordinariamente alti di abbandono.

Intanto, quel 20% di *Neet* inchiodati al possesso di titoli di studio non superiori alla scuola media, il *target* prioritario dell'istruzione per gli adulti, non ne viene se non molto casualmente e marginalmente coinvolto.

Un programma di progressiva e drastica riduzione della patologia degli *early school leavers* non può passare, è evidente, solo dalla prevenzione dei rischi di insuccesso e di abbandono. E neppure solo da progetti che si aggiungono senza modificarlo al funzionamento ordinario del sistema di istruzione e formazione. Anche se, e non è un problema da poco, gran parte di questi temi, pur analizzati da una quantità di autorevoli studi, sono da tempo del tutto fuori dai radar della politica.

**Fiorella Farinelli**

Esperta di sistemi scolastici e formativi,  
componente Osservatorio nazionale  
Miur per l'integrazione degli alunni  
stranieri